



COSTUME BIELLESE - LA VALLIGIANA

Gabriella Vanni

La siunéra: il pericolo è il mio mestiere

29
.....

La raccolta del fieno selvatico che cresce nei terreni impervi era affidata a donne esposte a gravissimi rischi.

Uno scenario inedito di vita alpigna nell'alta Valle d'Andorno.

Il fieno e la fienagione hanno giustamente costituito un tema d'obbligo degli studi etnografici sia specifici, sia legati all'indagine dialettologica. L'attenzione degli studiosi si è però sempre rivolta, in questi casi, al fieno ottenuto dall'erba che cresce - spontanea o non - nei prati alterni o permanenti o nei pascoli, per la quale era normale, almeno alle nostre latitudini, l'uso della falce fienaja, del rastrello, del forchino, ecc. (1). A quanto mi risulta, invece, nessuno si è ancora occupato, direttamente o indirettamente, della raccolta del fieno selvatico che cresce spontaneo nei terreni impervi oltre il limite superiore dei pascoli, nei brevi spazi erbosi fra le pietraie e sotto le balze rocciose che le vacche non riescono a raggiungere. Eppure, nell'alta Valle d'Andorno (ma sicuramente anche altrove) tale fieno, che veniva tagliato dalle donne e trasportato a valle con le gerle, costituiva un'indispensabile integrazione del fieno dei prati e dei pascoli, talvolta insufficiente per costituire una scorta di foraggio per tutto l'inverno.

Le notizie qui riportate sulla raccolta del fieno selvatico mi sono state fornite da due informatrici di Mázucchetti (frazione del Comune di San Paolo Cervo), le signore Alba Savoia ed Eugenia Savoia, che all'epoca dell'inchiesta (1986) avevano rispettivamente 84 e 82 anni, e che dal tempo della loro gioventù e fino a quarant'anni prima circa si erano dedicate, con altre donne della stessa frazione, a questa attività. L'inchiesta si è svolta interamente nella parlata locale e con la tecnica della cosiddetta "conversation dirigée" (2).

Le mie informatrici hanno chiamato questo fieno *métte* (*métte* a Campiglia, Montesinaro e Valmosca, *siùn* in genere nel Biellese), tutti nomi collettivi che indicano un insieme di erbe spontanee, la cui composizione varia a seconda delle zone, e in particolare a seconda del tipo di terreno (3). Era considerato un foraggio sostanzioso, anche se di qualità inferiore al fieno comune. Il più pregiato, perché più gradito agli animali, cresceva negli *scarpèi* (= tratti di terreno molto ripidi) sul versante a solatìo della valle, anche se la necessità imponeva di non tralasciare quello che nasceva sul versante opposto. I bovini, ai quali era esclusivamente riservato, mostravano di gradirlo, specie se non ancora essiccato.

Poiché i luoghi dove le *métte* crescono si trovano in territorio di proprietà comunale, la loro raccolta poneva problemi di carattere giuridico consuetudinario; precisamente, essa doveva venire autorizzata dal comune dietro pagamento di una tassa speciale (*mióla*, pro-

priamente "falce"), che valeva per tutta la stagione e per una sola persona. La tassa veniva dimezzata (*mêSa miôla*) per le ragazze con meno di 18 anni. Il compito di controllare l'identità delle donne che si recavano a raccogliere il fieno selvatico veniva affidato al meso comunale, che quando sorprende una raccoglitrice abusiva poteva procedere al sequestro della gerla, che veniva poi restituita dopo aver pagato un'ammenda in denaro.

La tassa che dava il diritto di raccogliere le *mêtte* valeva ovviamente solo per il territorio del comune in cui veniva pagata. La donna sorpresa al lavoro sul territorio di un altro comune (il che avveniva specialmente là dove la linea di confine correva sulla linea spartiacque tra due valli) era costretta a fornire un'intera giornata di lavoro gratuita e il fieno da lei raccolto veniva sequestrato e distribuito a donne del comune danneggiato.

La raccolta del fieno selvatico veniva esclusivamente effettuata dalle donne (*siunêre*), e non solo perché nell'epoca in cui avveniva gli uomini erano solitamente emigrati come lavoratori stagionali, per lo più come scalpellini e muratori; in realtà, il trasporto a spalla con le gerle era un compito esclusivamente riservato alle donne: si tratta di una consuetudine non limitata alle nostre valli, perché segnalata in altri punti dell'area alpina, dove la gerla costituiva un mezzo fondamentale per il trasporto di pesi sul corpo umano (4). Di norma, il lavoro non veniva mai effettuato individualmente, anche se poi, sul posto, ogni donna si riservava un suo proprio tratto di terreno (*rêia*).

Alla partenza, le donne si riunivano in piccoli gruppi di membri della stessa famiglia o di più famiglie insieme dello stesso comune o della stessa frazione. Più rari erano i gruppi composti da donne di più villaggi vicini; poiché la decisione di andare a raccogliere le *mêtte* si prendeva sempre sul momento, l'incontro

tra donne di comuni o frazioni diverse poteva essere tutt'al più casuale. Non esistevano voci particolari per invitare alla partenza; dopo aver preso insieme la decisione di andare, le più sollecite passavano a prendere le altre gridando per le strade *andômne?*

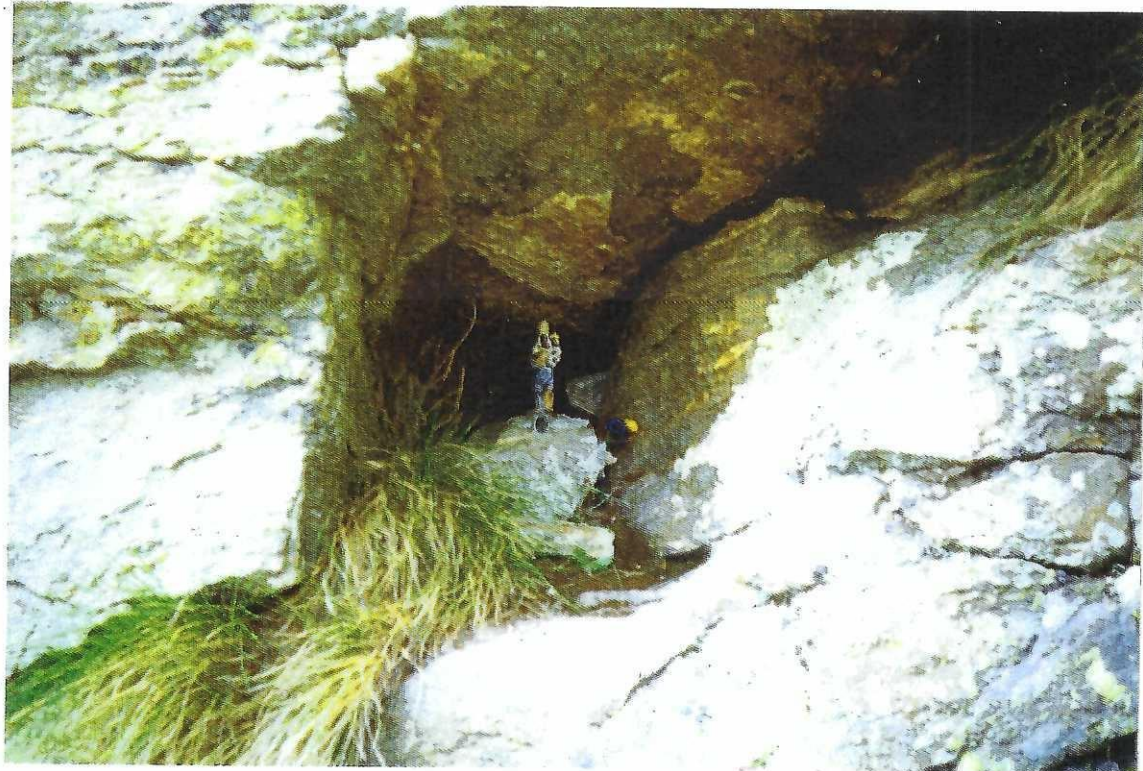
L'abbigliamento delle *siunêre* era all'incirca quello dei giorni feriali. Consisteva in una gonna (*mazzalanêt*), sulla quale si indossava un'altra gonna di tela di canapa, in un bustino (*büstêt*) sopra la *camisa* e in un ampio grembiule (*faudâl*), pure di tela. Di solito, le parti che stavano sotto le ascelle e sulle spalle della *camisa* erano state filate durante il mese di febbraio, al tempo delle preghiere in suffragio delle anime del Purgatorio: si riteneva che in tal modo le *siunêre* sarebbero state protette dai malefici delle streghe (*masche*) (5). Al collo, e incrociato sul petto, portavano un grande fazzoletto annodato, che all'occorrenza poteva servire per proteggere il capo dal sole o dalla pioggia; era buona norma che il fazzoletto contenesse del colore rosso per tenere lontane le *masche*. Alla cintura che fermava il grembiule si infilava il *sciuaîrêt*, il fazzoletto con cui ci si detergeva il sudore. Le gambe erano infilate nelle *virêile*, tipiche calze di lana nera senza piede, che venivano tenute ferme sopra il ginocchio con delle fettucce (*liêire*). Ai piedi calzavano gli *scapîn* (6), solo però durante la raccolta, perché il percorso d'andata e ritorno si faceva a piedi nudi. Per evitare di sdruciolare quando si trattava di camminare sulle pietraie (*ciapèi*) o su terreni particolarmente disagiati, si usava orinare sulle suole degli *scapîn* prima di calzarli.

La durata del lavoro di raccolta dipendeva essenzialmente dalla lontananza del luogo scelto. Nei casi estremi, per esempio se si doveva andare fino alla *Balma dal Bösse, dalà dal Sèsera*, si stava fuori dalla mattina alla sera. In questo caso, si portava con sé il pranzo (*marandèt, scartaie*), consistente in una pagnotta

DRUZZET M. 130 F.TO PAOLA ROSETTA



PICCOLI SANTUARI DELLE SIJNÉRE



Le "siunére"
disegno inedito di Giuseppe Maffei
(cm 17,5 x 19,2)
collezione De Stefanis, Biella

con dentro un po' di polenta e in una piccola toma schiacciata, salata e pepata (*frachët*).

Come soli mezzi di pronto soccorso in caso di ferite, le *siunére* portavano con sé delle bende di tela (*bindèi*) su cui, prima dell'uso, si orinava; si riteneva infatti che l'orina umana fosse un efficace disinfettante.

Oltre alla gerla (v. sotto), la *siunéra* prendeva con sé un comune bastone (*al bastùn du siùn*) per aiutarsi nel cammino o quando bisognava sollevarsi da terra con il carico sulle spalle. La falce (*mióla*) era quella comunemente usata per tagliare l'erba, che era anche l'unica conosciuta nell'alta Valle d'Andorno. Solo in casi eccezionali, vale a dire solo quando si prevedeva di raccogliere il fieno in terreni sufficientemente estesi e non eccessivamente ripidi, le *siunére* prendevano con sé la falce fienaja e il rastrello di legno. Il taglio delle *métte* non logorava il filo della lama più di quanto potesse avvenire nel falciare l'erba dei prati. L'affilatura avveniva pertanto soltanto prima della partenza e mai durante la raccolta. A compiere l'operazione erano le stesse *siunére*, che si servivano dei normali strumenti usati in queste circostanze: il martello e la piccola incudine dei falciatori (*róla*).

La gerla (*favarètta/faverètta* o *siunéra*) era del tipo a bacchette

rade (7). Le sue dimensioni erano intermedie tra quelle della gerla normale ad intreccio fitto e quelle della *favéra*, la gerla a bacchette rade di massima capacità, che si utilizzava per il trasporto a spalle di prodotti molto voluminosi (fieno, paglia, foglie secche, ecc.), su terreni non troppo ripidi e su percorsi non troppo lunghi. A carico completo, le *favarètte* raggiungevano il peso di 50/60 chilogrammi.

Le *métte* venivano afferrate con la mano sinistra, recise alla base con la falce e lasciate sul posto. A lavoro terminato, venivano raccolte e riposte nel grembiule (o, dove il terreno era eccessivamente ripido, in sacchi) e trasportate fino alla gerla. Il grembiule colmo (*faudà dla curèia*) costituiva l'unità di misura che la *siunéra* usava per valutare la quantità di *métte* raccolte: *trè faudè dla curèia* costituivano infatti una *faudà dal còl*, corri-



spondente a un *minùn* "una emina grande".

Le *métte* venivano quindi disposte nella gerla sempre con le punte rivolte verso l'alto. L'operazione veniva compiuta stando in ginocchio davanti alla gerla posta su un tratto di terreno in piano (*ant al bèl*). Il carico era composto di strati successivi (*prim, secùnd, tèrs gir*), in modo che l'ultimo strato (*care*) si affacciasse oltre l'orlo della gerla che assumeva così, secondo l'intenzione della *siunéra*, l'aspetto di un enorme mazzo di erbe fiorite. Il carico poteva essere assicurato con delle corde, ma era vanto della *siunéra* fare in modo che non ce ne fosse bisogno: una *favarètta* senza corde significava infatti un carico fatto a regola d'arte, vale a dire con le *métte* ben disposte all'interno del recipiente perfettamente equilibrato. Da ultimo, sulla cima del *care* si poneva un mazzolino di fiori di montagna (*maschèt*) appositamente raccolto; in genere, si trattava di *garufin* (*Dianthus carthusianorum* e *Dianthus deltoides*; cfr. Sella, n. 153), *scornebìch* (*Centaurea nigrescens*; cfr. Sella, n. 99), *margaritte* "margherite", *èrba dla saiunca* (*Valeriana celtica*; cfr. Sella, n. 453), ecc. Non di rado, lungo il cammino le *siunére* cantavano in coro canzoni allora in voga.

Oltre alla possibilità di precipitare dalle rocce e dai pendii molto ripidi specie durante il trasporto del carico, le *siunére* erano esposte al pericolo di venire morsi- cate dalle vipere (a una delle mie informatrici era capitato di afferrarne una con il ciuffo d'erba). In caso di morsicature, le *siunére* praticavano immediatamente

*Le siunére
in una cartolina d'epoca*

un ampio taglio con la falce intorno al punto in cui erano state colpite e succhiavano il sangue con la bocca. Il pericolo di essere morsi- cate dalle vipere si correva anche camminando a piedi nudi lungo i sentieri; per evitarlo, si recitava un Pater noster a S. Paolo, ritenuto il protettore contro le insidie dei serpenti velenosi, o si litaniava: "Et verbum caro factum est et habitavit in nobis". Come difesa contro le vipere, si usava pure strofinare i piedi con dell'aglio o porre dell'aglio sul fondo della gerla (8).

La raccolta delle *métte* avveniva tra il 1° agosto e la caduta della prima neve (*dal prim d aùst fin ch'a fiucava*). Esistevano tuttavia dei giorni proibiti (*festaiòle*): il 10, il 15, il 16 e il 24 agosto (San Lorenzo, l'Assunzione, San Rocco, San Bartolomeo) e il 7 settembre (San Grato). Una delle informatrici ha raccontato che, essendo stata costretta dalla mancanza di foraggio ad andare a raccogliere le *métte* proprio il giorno di San Rocco, ebbe ad un certo momento la chiara sensazione dell'imminenza di un pericolo. Così, dopo aver invocato la



« Le siunére ».

protezione del santo, interruppe il lavoro e fece ritorno a casa.

Dopo essere state portate a casa, le *métte* venivano date in pasto ai bovini talvolta ancora fresche, più spesso dopo averle essiccate spargendole sul terreno attorno alla casa (*s aspanciava tacà i prè dla casinna*). Ciò era indispensabile se, durante il cammino, le *siunére* fossero state sorprese dalla pioggia.

Esisteva anche una forma di commercio del *siùn*, che avveniva quando il raccolto era abbondante e superava le necessità dei capi di bestiame da foraggiare. In questo caso, il *siùn* veniva venduto in genere nello stesso comune, ad un prezzo leggermente inferiore a quello corrente per il fieno. Le unità di misura di peso utilizzate erano il *fas* (= 60 chilogrammi circa) e il *riip*.

Si riportano qui in appendice alcune notizie fornite per Trausella (Val Chiusezza, nel Canavese) dal dottor Giacomo Vignola, Segretario comunale del luogo, che lasciano supporre che la raccolta del fieno selvatico nel modo qui sopra descritto fosse diffusa in altre parti delle Alpi piemontesi.

Il nome collettivo del fieno selvatico era *ulèina* la quale, oltre che da foraggio, serviva anche per imbottire i materassi. I terreni su cui cresceva erano chiamati *miài*.

L'autorizzazione comunale a raccogliere l'*ulèina* (*maserâr*) era chiamata *maséra* se concessa per tutta l'estate e *méSa maséra* se per metà periodo. Il controllo sulle donne che andavano a *maserâr* era effettuato dal messo comunale, chiamato *sarviànt* o, spregiativamente, *guardiàn* o *sbèrri*.

Lo strumento usato era pure la falce da erba e con *äsiùn* si intendeva la manciata di fieno. L'*ulèina* veniva trasportata a valle non in gerle come nel Biellese, ma avvolta in un telo di canapa (*fiarér*).

Note

(1) Si vedano l'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (AIS) di K. Jaberg e J. Jud, Zofingen, VII vol., cc. 1391-1402; S. Campagna - A. Genre - L. Massobrio (a cura di), *Questionario dell'Atlante Linguistico Italiano*, Torino 1974, vv. 3634-3655; P. Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini* (traduz. italiana), Milano 1980, II vol., pp. 59, 63, 68, 69, 96, 108.

(2) Si tratta della tecnica d'inchiesta per la quale le parole e le frasi in dialetto non vengono ottenute sotto forma di risposte alle domande di un questionario preventivamente preparato, ma come esposizione di dati e di fatti stimolata e guidata da un temario su determinati argomenti. Si avverte che per la trascrizione dei termini dialettali ho adottato qui le norme definite in A. Sella, *Flora popolare biellese*, Alessandria 1992, pp. XXV-XXVII, che a loro volta fanno capo a quelle del *Dizionario-Atlante delle Parlate Biellesi* (DAPB) di M. Sella - C. Grassi - A. Sella, attualmente in corso di redazione.

(3) A. Sella, *Flora popolare biellese*, cit., pp. 73-74, classifica le *métte* come "*Festuca varia* Haenke e congeneri affini (fam. Graminacee)", avvertendo inoltre che con *siùn* in tutto il Biellese s'intende "estensivamente l'insieme delle erbe tagliate per foraggio in montagna al di fuori dei prati propriamente detti, per lo più in zone impervie e rocciose".

(4) Vedi C. Grassi, *Parole e strumenti del lavoro contadino*, in *Storia d'Italia*, Torino 1976, VI vol., pp. 456-458 e c. 9.

(5) Le *masche* si sarebbero dette tra loro: *tuch-la ti che mi nun pôss, parchè al'à l'réf di ampüre adòs* "toccala tu, ché io non posso, perché ha il refe della purificazione addosso".

(6) Sugli *scapìn* e sulla loro fabbricazione locale, vedi G. Vanni, *Le monde alpin et rhodanien*, 1976, pp. 69-76.

(7) Vedi ancora C. Grassi, art. cit.

(8) Sempre per tenere lontane le vipere, era consuetudine piantare una siepe di *martèl* (*Buxus sempervirens*; cfr. Sella, n. 74) vicino alla casa. La mia informatrice ricorda inoltre che quando si avvistava una vipera nelle vicinanze di una baita si bruciavano degli stracci per tenerla lontana. Sulle credenze intorno alle vipere e ai serpenti veri o immaginari e ai modi usati per evitarli, si veda A. Sella, *Bestiario popolare biellese*, Alessandria 1994, pp. 164-171.

dal mal agli occhi Sant' Lucia -
dal mal ai denti Sant' Appollonia -
dal mal di orecchie San Biagio vescovo -
dal mal di corpo San Pietro martire -

Santi Protettori

Per viaggi di di terra i Santi Maggi -
" " " mare San Francesco Saverio -
per ritornare safe pericoli San Antonio da Padova
per le ragazze che marito San Pasquale -
per avere prole San Francesco da Paola -
per avere un parto felice Sant' Anna madre
di Maria Vergine -
per avere profetie o scienze Santa Ymogene -
per essere salvati dai pericoli Sant' Ilario o
Santa Barbara -
dalle epidemie San Rocco -
dal terremoto San Gennaro -
dalla peste San Gregorio Magno -
dei valichi San Liborio o San Ottobono -